

Il travaglio simbolico

Rosi Capitano *

In origine, il simbolo era un segno di riconoscimento. Si trattava di un oggetto diviso a metà di cui due ospiti od amici conservavano, ciascuno, una parte da lasciare in eredità, così che, riavvicinando le parti, i loro discendenti potessero verificare le relazioni di amicizia e di ospitalità strette dai loro predecessori¹.

Una divisione, quindi, ma in funzione di un'alleanza.

Una lacerazione reale, ma destinata a ricomporsi in unità.

Un travaglio generatore di vita, perché destinato a un più di significato.

Nessuno che si lasci sorprendere dall'inquietante meraviglia del vivere e voglia nutrire di senso il proprio esistere è risparmiato dal travaglio simbolico, cioè dalla fatica interminabile (eppure così umana e umanizzante) di «mettere insieme i pezzi» del suo essere e della sua esperienza. È un compito dai tanti aspetti: tenere in dialogo il mondo degli ideali con quello più prosaico della realtà, dare voce e possibile armonia a tutti i nostri modi di funzionare (con mente, cuore e volontà), coordinare la memoria del nostro passato con la speranza del futuro, evitare la scissione fra vita pubblica e privata, unire fede e vita....

Raccogliete i frammenti, perché nulla vada perduto

«Mettere e tenere insieme»: nulla di più umano, di più corrispondente al nostro essere ma, al tempo stesso, anche una grande sfida, una specie di minaccia che spesso viene evitata, e allora viviamo spaccati dentro e la domanda di senso può anche non sorgere e la risposta non essere trovata.

L'attualità sociale di questa sfida è evidente e non minore sembra essere il suo impatto anche in ambito religioso, ecclesiale, teologico. Pericoli di fondamentalismo possono essere in agguato ovunque.

«Mettere insieme» e «tenere insieme» provoca «il soggetto a cogliere quella parte di verità che è in ognuna delle polarità che si contrappongono tra loro, e a essere così intelligente e libero da non perderla, ma porla in dialogo, lasciando che i

* Psicologa, Bergamo. Docente all'Istituto Superiore per Formatori.

frammenti veritativi da una parte e dall'altra s'illuminano a vicenda, in qualche modo si cercano e si trovano, per comporre e ricomporre una verità sempre più grande e credibile, una verità "totale", per così dire, e pur vivibile nella misura piccola e limitata della propria esistenza»ⁱⁱ.

Il travaglio simbolico non è soltanto il frutto di una sincera dedizione alla verità. La possibilità di «tenere insieme», più che un lavoro intellettuale è anzitutto l'esito di un lento cammino psichico verso la duplice conquista di un senso coeso dell'io e di un senso della alterità. Mentre il soggetto va formandosi una sua identità grazie alla quale potersi riconoscere come separato e diverso da tutti gli altri, impara anche (e proprio in forza del suo io coeso) a riconoscere gli «oggetti» come diversi, altri da sé e irriducibili a sé. Riconoscersi e riconoscere gli altri come entità differenziate (anziché fuse) permette l'interazione, lo scambio, e la scoperta della realtà totale. Allora, la gioia di sentirsi competenti e autonomi s'intreccia con la gioia per il legame. Chi ha avuto la forza di separarsi dagli altri è capace di amarli e amarsi in modo sano. Si potrebbe dire che, in presenza di condizioni sufficientemente favorevoli, il cammino della vita proceda di sua natura da un'*unità indifferenziata* (che fonde e confonde) verso un'*unità integrata* (che rispetta e mette in contatto).

Tutto ciò è esemplarmente visibile nel bambino. Egli parte da una condizione originaria di completa indifferenziazione: nei primi tre mesi di vita non sa distinguere il suo io dall'ambiente; quando gira il piedino è come se il mondo ruotasse, quando è affamato è come se il mondo lo fosse, quando vede la mamma muoversi è come se lui si stesse muovendo. Solo con il tempo impara a mettere delle barriere fra sé e l'oggetto (linea della differenziazione) le quali, se da una parte separano dall'altra permettono un incontro rispettoso delle alterità (linea della comunione).

Si inizia separando...

Il primo passo per «mettere insieme i pezzi» è la capacità di separarli. È anche il primo passo in senso evolutivo. Il bambino non è in grado di avere una visione unitaria della realtà. Incomincia ad orientarsi scindendo quella realtà: ha una madre quando la madre è presente, ma non ce l'ha più dopo che lei ha attraversato la stanza per andare da un'altra parte, perché il bambino non è capace di quantificare lo spazio, di percepire le distanze e di valutare la permanenza degli oggetti quando scompaiono dal suo campo visivo. Ha una madre buona quando lei lo nutre e una madre cattiva quando invece lo sgrida, e per lui sono due madri diverse, non la stessa persona, non essendo ancora in grado di percepirne l'unicità. È proprio separando che potrà arrivare ad avere una visione unitaria di sua madre, insieme presente e assente, buona e cattiva.

Per quanto paradossale possa sembrare, essere scisso, per il bambino, è la via dell'unità: una prima unità per *esclusione*. M. Klein (una pietra miliare nel pensiero psicoanalitico), in quella che ha definito la «posizione schizoparanoide» dell'infanzia, metteva in luce esattamente come la scissione costituisca una prima modalità di organizzazione dell'esperienza: una modalità primitiva e radicale che consente però di introdurre un primo ordine nell'universo e nelle emozioniⁱⁱⁱ.

Il pensiero corre anche all'azione del Creatore: per il libro della Genesi, scindere è tra i primi gesti di vita che Dio pone. Perché il caos primordiale

diventasse *cosmos*, Dio, nella creazione, ha dato al suo agire questa connotazione fondamentale: separare.

Anche la facoltà discriminativa tanto necessaria alla nostra vita quotidiana ha i suoi precursori nella capacità di scissione: la scrittura, per essere intelligibile, necessita di spazi; le parole hanno bisogno di essere separate per poter essere intese nei significati che veicolano.

Per tutti noi, il primo tentativo è quello di preservare l'unità (separando ed escludendo), mentre a un livello più avanzato di maturazione l'impegno è a costruirla, a ricomporla su nuove basi, non per *esclusione*, ma per *inclusione*.

...per proseguire oltre

Il processo di separazione, per quanto necessario, non è mai sufficiente, né fine a se stesso. Nella scrittura e nel linguaggio, la separazione delle parole serve al racconto, alla comunicazione, alla relazione. La divisione operata da Dio nella creazione fu un separare a favore della vita degli uomini, un dare ordine per favorire la vita. Anche nel divenire della vita psichica la separazione, quale presupposto della differenziazione, serve per la costruzione di un'identità aperta alla comunione^{iv}.

Talora, però, la separazione, anziché costituire un passaggio, diventa un modo permanente di funzionare. Infatti, quando la scissione resta il perno del sistema difensivo, ben oltre la fase evolutiva in cui è assolutamente funzionale allo sviluppo, la persona non riesce a conciliare, in un'entità coerente, i diversi pezzi che compongono il suo mondo interno e quello esterno. Diventa, così, problematico l'approdo a quell'unità interiore, a quella stimolante e fiduciosa relazione all'altro e a quella visione globale del mondo che costituiscono l'orizzonte umano su cui vorrebbero stagliarsi i passi dello sviluppo. Un'organizzazione borderline di personalità è, tipicamente, l'esito di un processo evolutivo in cui, a diversi livelli di gravità, la scissione si è imposta sull'integrazione, impedendola assolutamente o arrendendola ai suoi prodromi. Il prevalere della scissione, impedendo il «mettere e il tenere insieme», risparmia dal travaglio simbolico ma limita l'adattamento e la possibile armonia del vivere, perché riduce la flessibilità, il realismo, l'apprendimento^v.

La scissione, è quindi, un'operazione integrativa negli stadi più remoti dello sviluppo individuale, mentre più avanti può indurre e segnalare un funzionamento patologico e costituire il più forte ostacolo all'integrazione.

Sarebbe, tuttavia, improprio considerare l'uso della scissione esclusivamente normale prima e patologico dopo. Anche ad età infantile conclusa, ad essa possiamo ricorrere specialmente in situazioni di forte pericolo e con esiti funzionali alla crescita.

Il pericolo di fondamentalismo

L'età dell'adolescenza comporta il compito evolutivo di elaborare ad un livello ben più sofisticato (cioè maggiormente differenziato e integrato) il senso dell'io e dell'alterità già iniziato nelle fasi precedenti. Anche a livello di emotività,

L'adolescente sente il bisogno di ri-definire se stesso e reimpostare le sue relazioni. Rifiuta di considerarsi ed essere trattato ancora come un bambino bisognoso dei genitori. Ma come il bambino di allora, può ricorrere alla scissione e ripristinarla quando il ricorso a soluzioni di più alto livello non gli sembra offrire uguali vantaggi. Ad esempio, quando non riesce ad affrontare un problema con le sue abilità cognitive emergenti (cioè con ponderazione, calma, necessario distacco...), lo affronta con la scissione cadendo nella mentalità del «tutto buono» / «tutto cattivo», «solo bianco» o «solo nero». Infatti, sono noti a tutti i tratti di intransigenza e assolutismo tipici degli adolescenti. Questo ritorno a modalità di funzionamento più primitive, quando è temporaneo può rendere più tollerabile e gestibile il compito della crescita e rilanciarlo in andata, verso la definizione identitaria che è meta della sfida evolutiva in atto.

Tuttavia, per non arroccarsi su posizioni settarie, l'adolescente deve «tenere insieme» il passato e il futuro che in lui convivono, mettere in dialogo i differenti ruoli in cui egli si sperimenta, raccogliere in una nuova sintesi i diversi modi di essere, di pensare e di agire che ha maturato nel tempo. L'adolescente vive il tempo del travaglio simbolico, perché dopo aver rovesciato fuori dal suo zainetto tutti i pezzi di esperienza finora raccolti, li deve ricomporre in una nuova sintesi.

Il costo da pagare

Il travaglio simbolico arricchisce ma ha anche il suo costo, perché la ristrutturazione psichica, come ogni acquisizione umana, si accompagna sempre a qualche sofferenza.

C'è la sofferenza associata alla differenziazione: non è possibile essere se stessi che nell'accettazione consapevole della propria diversità e della propria unicità, il che però è anche fonte di una radicale solitudine.

C'è la sofferenza associata alla integrazione, poiché integrare è ben più che accumulare.

La crescita non è infatti solo aggiunta quantitativa, ma trasformazione, che implica la rimessa in gioco degli elementi acquisiti, delle abilità consolidate, delle sicurezze conquistate, in vista di un nuovo equilibrio che non è né immediato, né scontato. L'adolescente, come a anche l'adulto, può allora cercare riparo ritornando alla posizione pre-depressiva che la scissione permette e in essa fissarsi con conseguenti disagi emotivi e di comportamento^{vi}.

Capita sempre così: la bella notizia di nuove acquisizioni convive sempre, inevitabilmente, con una certa dose di sofferenza, perché il nuovo e il meglio comportano il superamento e l'abbandono dei rassicuranti equilibri ormai raggiunti. Ogni balzo evolutivo in avanti promette un'incipiente integrazione ma a prezzo di nuova insicurezza. La Klein ci ricorda, difatti, che nell'infanzia (se lo sviluppo è sano), alla «posizione schizoparanoide» subentra quella «depressiva», la quale non segnala soltanto un iniziale superamento della scissione che prima dominava incontrastata, ma anche il dolore psichico della nuova conquista evolutiva.

Questo processo di nuove acquisizioni a costo di qualche insicurezza, di un più di vita a prezzo di qualche dolore, investe anche l'adolescenza e, analogicamente, l'intera l'esistenza.

«*Maria conservava insieme (syn-etérei) tutte le cose dette, simbolizzandole (sym-bállousa) nel suo cuore*» (Lc 2,19).

Nell'estrema sobrietà con cui i Vangeli ritraggono la figura di Maria, il turbamento è lo stato emotivo che più sembra connotarla: una meraviglia interrogante, una sorta di timore che dà inizio alla ricerca («si domandava che senso avesse...»).

Anche i due verbi greci (*syn-etérei*, *sym-bállousa*) hanno un prefisso che suggerisce l'idea di «mettere insieme», come a salvare dalla dispersione, dalla frammentazione.

Maria cerca di mettere insieme *tutte le cose* ascoltate e vissute, perché non restino frammenti di esperienza senza senso, ma possano contribuire al significato complessivo della sua vita.

Nello stesso tempo, *tutte le cose* che accadono, dentro e fuori di lei, vanno a interrogare in modo nuovo e a trasformare ciò che era fonte di senso per la sua vita.

Di lei si dice che «*stava*»: ha retto l'ansia dell'attesa e il travaglio necessario a generare significati nuovi senza chiudere prematuramente la sua ricerca.

Per Maria, gli accadimenti, interni ed esterni, non sono destinati a restare dei «fatti» bruti, a sé stanti, ma diventano «eventi», cioè situazioni e condizioni che, messe in rapporto le une alle altre entro un orizzonte di senso capace di illuminarle, possono acquistare significato, arricchendo e insieme trasformando il patrimonio di valore a cui attingere la forza e la direzione del cammino.

Tutte le cose

Il dinamismo della maturità consiste nel mantenere insieme le polarità apparentemente contrapposte dell'esperienza, facendole tra loro interagire, separandole e ricomponendole di continuo, alla luce di un orizzonte di senso capace di accoglierle, di contenerle e risignificarle.

Luogo della maturazione umana e spirituale è la vita stessa, in ogni suo frammento. *Tutte le cose* hanno diritto all'inclusione nella dinamica integrativa che caratterizza la vita umana. Ciò che invece rimane scisso, isolato, incapsulato in sé, difficilmente può costituire un momento pedagogico, di crescita, di ri-significazione, di maturazione.

Lasciando attivo il travaglio simbolico, i vissuti umani -nella loro molteplicità e contraddittorietà- possono essere eventi portatori di senso anziché scadere a mine vaganti o schegge impazzite. Allora, e solo allora, ciò che accade nella vita può diventare occasione di vita.

Lasciare che i frammenti s'illuminino a vicenda, in qualche modo si cerchino e si trovino chiede il tempo del travaglio e fa appello alla capacità di rimanere nella sospensione scomoda di una libertà in dialogo che non chiude prematuramente la sua ricerca in una unità per esclusione.

Non a caso, il simbolo, come metà che cerca un'altra metà, è caratterizzato dal rinvio: comporta una ricerca, chiede l'attesa di un compimento che non è già

dato. E l'attesa genera ansia, perché la sua temporalità è imprevedibile, e può anche essere penosa.

Occorre un centro per sostenere l'inevitabile conflitto inerente al mistero della vita, un centro attorno a cui raccogliere i frammenti e conservarli, un centro capace di calamitare *tutte le cose* e di orientarle a un senso che, ad una ad una, esse non sempre possiedono.

ⁱ Cf la voce «Simbolo», in U. Galimberti, *Dizionario di psicologia*, UTET, Torino 1992, c. 875.

ⁱⁱ A. Cencini, *Psicologia e mistero: un rapporto inedito e fecondo*, in A. Manenti - S. Guarinelli - H. Zollner (a cura di), *Persona e formazione*, EDB 2007, p. 240. Dallo stesso autore ho mutuato i concetti di «inclusione – esclusione».

ⁱⁱⁱ S. Stella, *L'approccio di Melanie Klein allo sviluppo*, in E. Pelanda (a cura di), *Modelli di sviluppo in psicoanalisi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995, pp. 40-82.

^{iv} Per il processo di separazione-individuazione cf A. Gesùè - G. Sabucco, *La nascita psicologica del bambino nel pensiero di Margaret Mahler*, in E. Pelanda, *Modelli di sviluppo*, cit., pp. 171-189.

^v Sulla «scissione», cf V. Lingiardi - F. Madeddu, *I meccanismi di difesa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1994, pp. 134-138.

^{vi} Sulle «difese» tipiche dell'adolescenza, cf R. Canestrari, *Psicologia generale e dello sviluppo*, CLUEB, Bologna 1993, pp. 589-592.